

Tra malghe e poli bianchi

Le contraddizioni della zootecnia trentina

MICHELE CORTI*

Nell'economia agricola trentina la zootecnia riveste oggi un ruolo decisamente secondario. Sono (o appaiono) lontani i tempi nei quali, pur nel contesto di un'economia largamente di sussistenza, la realtà zootecnica e malghiva assumeva un carattere di "centralità sociale". Meno di un secolo fa il fondovalle dell'Adige, oggi coltivato intensamente, rappresentava ancora un'area di pascolo invernale delle greggi e la Val di Non era terra di pastori.

Oggi appaiono molto più importanti i comparti dell'ortofrutta (in gran parte rappresentata dalla produzione melicola) e della viticoltura. I settori delle produzioni legnose specializzate hanno, in anni recenti, "giocato in attacco", come indicano le strategie di

acquisizione di superfici e unità produttive in altre regioni – nel caso della vitivinicoltura – e le strategie "globali" della melicoltura (maxiconsorzio con i produttori altoatesini, penetrazione in nuovi mercati, acquisizioni di superfici in Veneto). Questi processi hanno contribuito anche all'immagine a al riconoscimento sociale di questi settori, mettendo sempre più in ombra la zootecnia. Solo ora, con il traumatico commissariamento della cantina La Vis e le proteste dei viticoltori si scoprono le debolezze del modello vitivinicolo provinciale anch'esso impostato (come quello zoocaseario) a criteri che hanno privilegiato la quantità rispetto alla qualità e alla valorizzazione dell'identità territoriale delle produzioni. Lo stesso modello della melicoltura nonesa è messo di recente in discussione da alcune componenti delle comunità locali per l'impatto territoriale ed ambientale di una monocultura spinta. Nonostante tutto questi settori continuano ad attrarre competenze di elevata qualificazione professionale e a porsi in rapporto con il mondo della ricerca in modo molto più efficace di quanto faccia il settore zootecnico. In confronto con gli altri comparti portanti dell'agricoltura provinciale esso appare come un settore "attardato" e chiuso su se stesso, almeno se confrontato con le altre realtà agricole più aperte e dinamiche e che, pertanto, assumono una influenza sociale e politica più che proporzionale al loro già forte peso economico. Scarsa è la partecipazione attiva degli allevatori agli organismi tecnici ed economici in presenza di un persistente paternalismo che si è ammantato di modernismo tecnicista. Ma una volta fatta propria

*Malga Venera
a Monteverde.*



* Ruralista; Docente di Sistemi zootecnici e pastorali montani presso l'Università degli studi di Milano.

l'ideologia produttivistica, il *milieu* zootecnico l'ha abbracciata gelosamente, quale bandiera di un'identità messa in discussione dall'esterno, opponendo una resistenza conservatrice alle dinamiche di cambiamento (anche quando – paradossalmente ma non troppo – il “nuovo che avanza” ha più di un punto di contatto con una tradizione troppo sbrigativamente rinnegata nei fatti, se non nell'ossequio retorico).

Un mondo sulla difensiva

Quello che era il settore portante dell'economia tradizionale, e che ha continuato a mantenere un peso fondamentale in una lunga fase di transizione, appare, da una quindicina di anni in qua, manifestamente “sulla difensiva”. Con l'obiettivo di mantenere un prezzo del latte minimo, in grado di evitare l'ulteriore chiusura di aziende. Una chiusura che oggi non può essere più

presentata, come avveniva fino a pochi anni fa, come una “razionalizzazione”, ma che prelude alla “desertificazione” zootecnica, al crollo verticale e alla destrutturazione di un tessuto produttivo non più in grado di “tenere” il territorio. Da qualche anno le aziende con bovine da latte – asse portante dell'economia zootecnica – sono scese in Trentino sotto le mille unità (nel 2007 erano solo 840), un numero che appare irrisorio se confrontato con quello della provincia di Bolzano dove le aziende sono 8mila.

Nel 2009 gli allevatori che hanno conferito il latte alle cooperative risultavano essere pari a 830 rispetto agli 879 del 2008. La falciatura, che tra il 1990 e il 2000 aveva portato il numero delle aziende con bovini da 3.441 a 1.742, è continuata nel primo decennio del nuovo secolo. La radicale trasformazione della struttura della zootecnia da latte trentina, che si era tradotta – già negli anni

Tab. 1 - Ripartizione (%) del patrimonio di vacche da latte in provincia di Trento e di Bolzano per classe di ampiezza

vacche	Trento		Bolzano	
	1990	2000	1990	2000
1-2	4	1	4	3
3-5	13	5	16	11
6-9	13	6	25	19
10-19	21	15	39	41
20-49	35	40	14	23
50-99	14	23	1	3
100-499	1	8	0	1
>500	0	1	0	3
Tot. capi	28.314	23.849	79.869	75.468

Fonte: Censimenti generali dell'agricoltura – ISTAT.

90 – in un forte aumento delle aziende con oltre 50 capi, non si è arrestata e oggi si è arrivati a una media di 40 vacche per azienda (significa che sono parecchie le stalle con 100-150 capi). Inutile sottolineare che questi esiti non sono da ricondurre a processi “inevitabili”, ma a precise scelte politiche, come dimostra la realtà della provincia di Bolzano (Tabella 1) dove il “peso politico del *bauer*” (Corrado Barberis) ha fatto sì che la politica provinciale assumesse quale propria priorità la difesa della piccola azienda zootecnica con 10-15 capi. Con il nuovo piano di sviluppo rurale (PSR), che interessa il periodo 2007-2013, sono state messe in atto delle misure che tendono a contrastare la tendenza alla concentrazione produttiva. Esse riducono drasticamente il livello di contributo per le aziende con un carico di

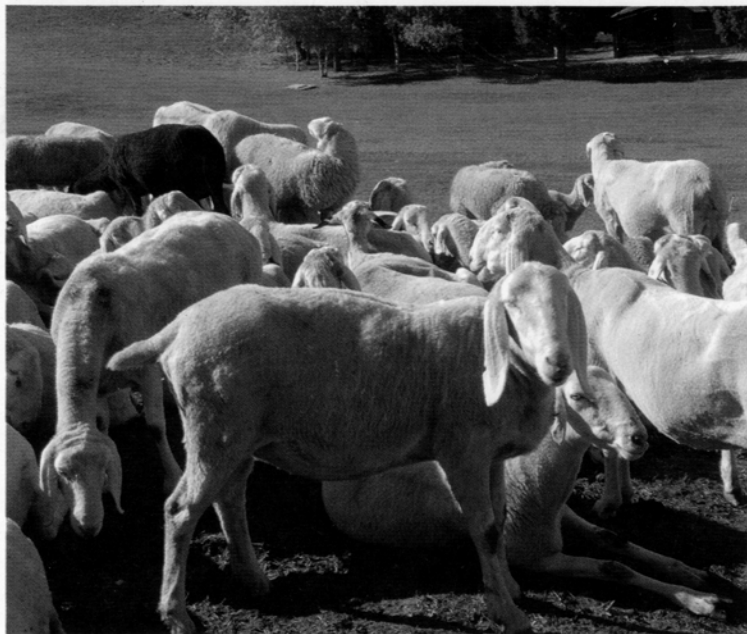
bestiame elevato ($>2,5$ UBA/ha).

La politica di “razionalizzazione”, sostenuta in modo poco responsabile sino al 2007 (a fronte della incipiente “desertificazione zootecnica” di intere vallate), mirava a concentrare gli aiuti a favore delle aziende con più di 40 capi. L’obiettivo discendeva da meccaniche considerazioni sul contenimento dei costi di produzione del litro di latte, ma ignorava del tutto la dimensione territoriale dell’attività zootecnica. Il perseguimento dell’obiettivo di “razionalizzazione” ha comportato l’aumento degli squilibri territoriali e ambientali. L’aumento del patrimonio zootecnico nelle aree più “vocate” (in presenza di aumenti unitari delle produzioni per vacca) ha comportato in alcune zone (emblematico l’Altopiano del Lomaso-Fiavé) evidenti fenomeni di impatto ambientale, per la difficoltà di utilizzare in modo corretto (dal punto di vista agronomico) un volume di reflui zootecnici “gonfiato” dall’ampio ricorso non solo all’acquisto di mangimi, ma anche di foraggi dall’esterno dell’azienda.

Inoltre, il “consolidamento” di strutture zootecniche specializzate, con più di 40-50 capi in lattazione, ha accentuato il carattere “monofunzionale” di una sostanziale componente della zootecnia provinciale, vanificando l’efficacia delle azioni a favore della “diversificazione” (agriturismo, manutenzione territoriale, introduzione di allevamenti e coltivazioni “minori”, ecc.).

Diversificazione che appare quale irrinunciabile condizione di sostenibilità e di recupero di un legame azienda zootecnica-territorio-economia locale che si è andato pericolosamente allentando.

Pascoli di ovini
sul Monte Bondone.



Confronto tra il numero di aziende e di capi allevati di bovine da latte, pecore e capre tra le province di Trento e di Bolzano

	Tipo di animale	2003	2005	2007	2003	2005	2007	2003	2005	2007
		Aziende (n.)			Capi (n.)			Capi/azienda		
Bolzano	vacche da latte	9.680	8.128	8.159	81.396	78.047	77.835	8,4	9,6	9,5
Trento		1.864	1.036	840	30.327	27.815	27.416	16,3	26,8	32,6
Bolzano	pecore	2.218	2.621	1.984	22.882	19.181	26.268	10,3	7,3	13,2
Trento		306	369	258	19.734	16.221	21.077	64,5	44,0	81,7
Bolzano	capre	2.062	1.550	1.535	15.273	13.721	14.049	7,4	8,9	9,2
Trento		718	506	512	6.986	5.980	6.045	9,7	11,8	11,8

Qualche considerazione sul comparto ovicaprino

Se allarghiamo lo sguardo a un comparto “minore” della zootecnia trentina, quello ovicaprino, che pure è stato contrassegnato in altre regioni, da interessanti dinamiche, osserviamo che al “terremoto” avvenuto nella zootecnia bovina da latte non corrispondono fenomeni analoghi nel comparto ovino e caprino. La maggior consistenza degli allevamenti ovini trentini è da mettere in relazione alla “storica” presenza di una componente di allevamento transumante, basata su greggi di parecchie centinaia di capi di ovini da carne. La struttura dell'allevamento caprino nelle due province è invece apparentemente simile. La consistenza media degli allevamenti nasconde realtà molto diverse tra loro, caratterizzate da forme di allevamento “superestensive” (con la sola produzione del capretto da latte) e da altre variamente intensive orientate alla produzione di latte accompagnata, nella maggior parte dei casi, dalla trasformazione aziendale.

In Trentino il *revival* della capra, che risale alla fine degli anni 70 (Piemonte, Lombardia), è avvenuto con almeno venti anni di ritardo e continua a essere di portata limitata. L'opportunità rappresentata dall'allevamento ovicaprino (specie con riguardo alla valorizzazione del latte di capra, ma senza trascurare quella delle carni ovine in preparazioni “tipiche”) non è stata colta,

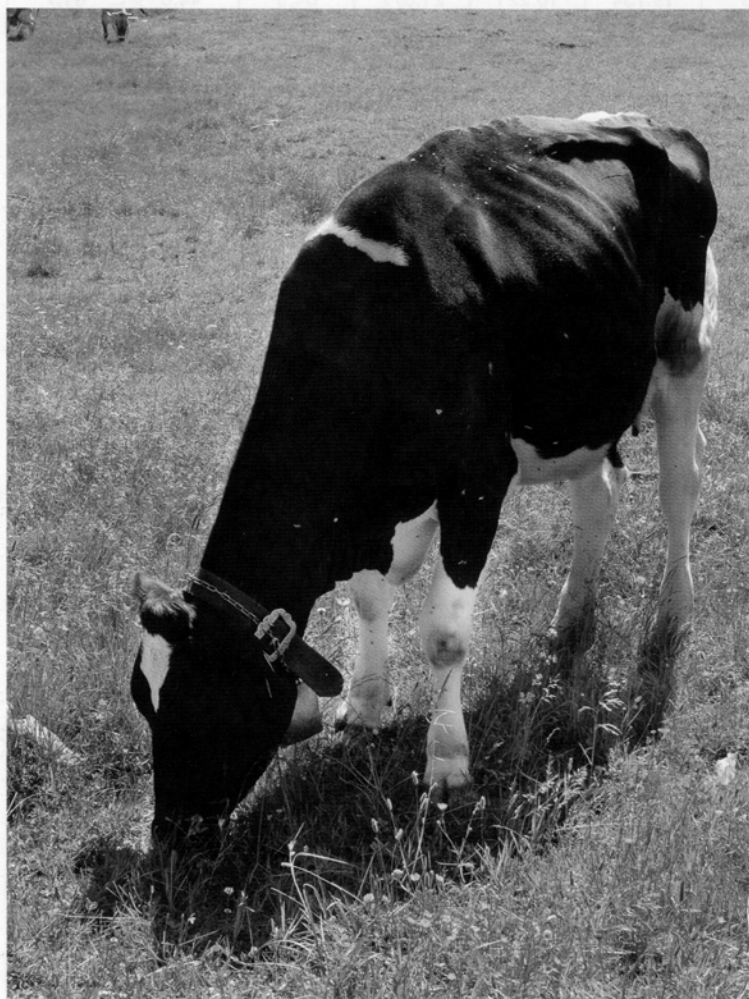
a causa di quell'attitudine “conservatrice” che, in nome di una “modernità” ormai superata, mantiene in vita i pregiudizi contro un allevamento considerato, a torto, come indissolubilmente legato a un'economia di sopravvivenza (“la vacca del povero”).

Mentre in altre regioni la componente ovicaprina è entrata a pieno titolo nelle organizzazioni zootecniche provinciali “generali” (APA), a Trento l'Associazione allevatori ovicaprini trentini opera in modo indipendente e il comparto non ha peso all'interno della potente Federazione allevatori per non turbare gli equilibri politici interni, che continuano a reggersi sul primato incontrastato dell'allevamento bovino e in particolar modo della componente di allevatori della razza Bruna Italiana (*Brown Swiss*).

Espressione del legame tra la zootecnia da latte trentina e la razza Bruna è il centro Super-Brown che sorge nei pressi di Trento, una struttura che non rappresenta solo un “centro-tori” ma anche un centro di ricerca genetica sulla razza Bruna, un caso *sui generis* di un ente che finanzia la ricerca su una razza internazionale che, oltretutto, è in rapido declino.

Il declinante “primato” della Bruna

Il peso politico della razza Bruna oggi appare quale un elemento distorsivo rispetto ad una realtà profondamente mutata per le scelte “dal basso” degli allevatori. Esso era però comprensibile quando era la razza lar-



Razza "Frisona".

gamente maggioritaria. Oggi la percentuale di Bruna è scesa al 39% ormai raggiunta dalla Frisona, mentre le razze "minori" autoctone stanno aumentando rapidamente il loro peso (Rendena 6%, Grigia Alpina (GA) 3%). Un fatto che non potrà che tradursi (si spera prima che poi) anche in un diverso equilibrio politico all'interno della organizzazione allevatoriale.

L'aumento delle razze autoctone "non specializzate" (con produzioni di latte meno elevate delle due razze "maggiori" e pari a 4,7 t) si accompagna anche all'aumento della Pezzata Rossa (PR), razza a duplice attitudine (carne e latte) ma con produzioni di latte non molto inferiori a quelle della Bruna (ca. 6 t).

Questa razza supera l'11% della popolazione bovina provinciale. L'aumento della presenza delle razze "minori" è spiegabile con i premi erogati a titolo "razze a rischio di estinzione" (per la Rendena pari a 200 euro/capo adulto e a 180 per la GA) nonché con la possibilità per le piccole aziende, con quota latte inferiore a 1.200 q, di usufruire del premio per le vacche nutrici anche con vacche da latte se, per l'appunto, delle razze PR, GA e Rendena. A questi elementi "amministrativi" vanno aggiunte decisive considerazioni zoeconomiche:

- l'accresciuto peso sul bilancio aziendale dell'acquisto di mangimi (vedi oltre);
- la scarsa longevità produttiva delle razze da latte specializzate (che comporta elevati costi di rimonta, in considerazione di una carriera produttiva di sole 2,5 lattazioni nelle razze "spinte" a fronte di 4 lattazioni in quelle più rustiche);
- la forte incidenza di morbidità (mastiti, affezioni podali, dislocazione dell'abomaso, acidosi, ecc.) nelle razze "spinte".

Il quadro delle razze bovine da latte in Trentino risulta quindi caratterizzato da una stabilità della Frisona (allevata nelle aziende site in contesti più avvantaggiati) e dal calo continuo della Bruna (Figura 1). Quest'ultima, allevata anche in aziende

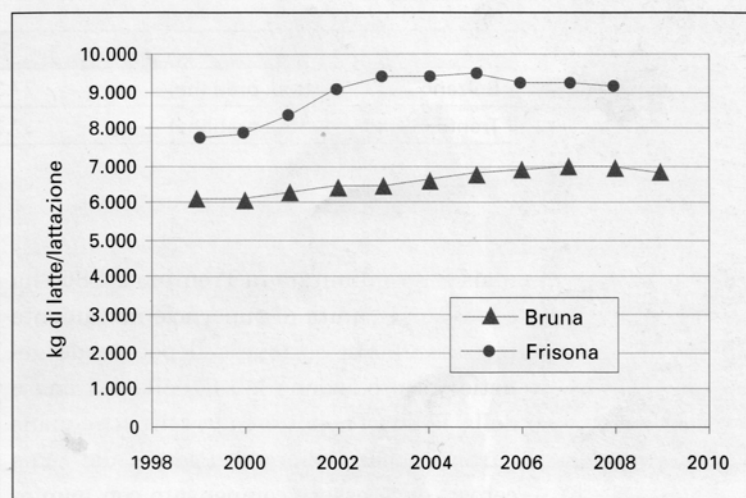
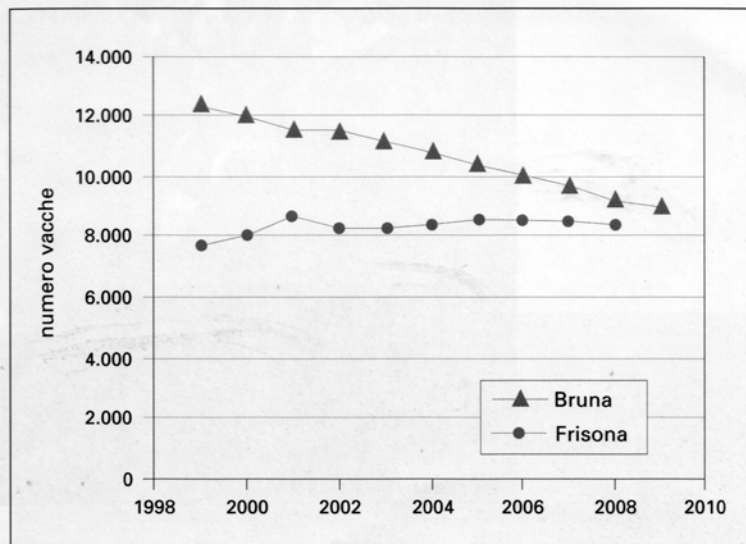
Fig. 1 - Andamento della consistenza e delle produzioni di latte delle principali razze di bovini allevate in Trentino

Fonte: AIA - Associazione italiana allevatori

border line (dove i vantaggi di una razza ad elevato potenziale genetico per la produzione del latte non compensano gli effetti “collaterali” negativi), è gradualmente rimpiazzata da PR, GA, Rendena e da incroci tra le diverse razze.

La “frenata” delle produzioni unitarie

Le tendenze in atto nella zootecnia da latte trentina non si riflettono solo nell’aumento delle razze più “rustiche”, a scapito della Bruna, ma anche nella “frenata” che si registra nell’aumento delle produzioni unitarie della Bruna stessa e della Frisona (Figura 1). Tale “frenata” è in atto dal 2005-2006 – in anticipo rispetto al Piano di sviluppo rurale (PSR) e alle misure in esso contenute e miranti a disincentivare le produzioni intensive – e si riflette anche nella diminuzione della quantità di latte consegnato, a fronte di un “parco vacche” relativamente costante. L’arresto della tendenza decennale all’aumento della produzione per vacca è da mettere in relazione alla forte componente di mangimi nelle razioni. Un’incidenza superiore a quella delle aree della Padania, che possono avvalersi della coltivazione del



Consegne di latte e numero di capi di vacche da latte negli ultimi anni

		2006	2007	2008	2009
Bolzano	Vacche latte	77.024	77.835	77.459	79.492
Trento	Vacche latte	26.792	27.416	27.113	27.912
Bolzano	Latte consegne (t)	399.985	386.425	369.571	375.571
Trento	Latte consegne (t)	132.380	131.889	128.586	124.425

Fonte: ISTAT.

Razza "Bruna".



Andamento delle superfici coltivare a prato nelle province di Trento e Bolzano.

		1990	2000	2009
Bolzano	Sup. prati (ha)	77.384	73.663	73.230
Trento	Sup. prati (ha)	37.761	29.349	24.567

Fonte: ISTAT.

mais ceroso (limitata in Trentino a 1.800 ha con rese per unità di superficie nettamente più basse). Per sostenere il potenziale genetico di produzione latte della Frisona e della Bruna l'apporto energetico, che viene garantito nella Pianura Padana dal mais ceroso, deve essere compensato con mangimi a base di cereali.

L'aumento dei prezzi mondiali dei cereali, a partire dal 2005 (in relazione allo sviluppo delle colture bioenergetiche e di altri fattori), ha provocato un forte aumento del prezzo dei mangimi e costretto le aziende trentine a ripiegare su piani alimentari meno "spinti". Il problema è che non basta "frenare" la spinta produttiva: è la ridotta base foraggera delle aziende che costringe ad

acquistare alimenti zootecnici sul mercato.

Livelli di autoapprovvigionamento foraggero non sostenibili a fronte dell'abbandono della coltivazione di prati e pascoli

La necessità di acquisto di mangimi e di foraggi (da fuori provincia) è legata alla drastica contrazione della base foraggera provinciale. Nell'arco di vent'anni la superficie dei prati in Trentino è calata del 35% (a Bolzano del 3%!). Un indicatore che mette in evidenza la differenza tra la politica agrozootecnica (ma in generale del territorio) trentina e quella altoatesina. Qui spinta verso l'intensificazione e la concentrazione produttiva, là finalizzata alla difesa della piccola azienda si regge su un sistema alimentare che sostanzialmente si regge

sull'utilizzo del foraggio prodotto *in loco*. I prati meno facilmente utilizzabili (per via della pendenza, della dislocazione, della ridotta superficie) sono stati in larga misura trasformati in erbaio di mais ceroso, pascolo, vigneto, meieto quando non abbandonati al bosco o sottratti dall'urbanizzazione.

I pascoli, che in termini di superficie totale sono aumentati da 84mila a 90mila ha tra il 1990 e il 2009, figurano utilizzati solo per il 52%. Un dato da confrontare, sempre con riguardo al 2009, con la superficie di 166mila ha di pascoli della provincia di Bolzano (utilizzati al 97%!).

Va anche rilevato che la produttività dei prati risulta nettamente più elevata in provincia di Bolzano. Un fatto da mettere in relazione con la maggiore attenzione per il miglioramento delle tecniche di raccolta e di conservazione dei foraggi (e quindi alla resa e qualità del prodotto raccolto). Un'attenzione tradotta in forti contributi per l'acquisto di meccanizzazione "mirata" per le piccole aziende e per i terreni in pendio. In Trentino, la contrazione della praticoltura (ma anche dell'alpicoltura) è la diretta conseguenza della concentrazione aziendale ("razionalizzazione") perseguita dalla politica agricola provinciale. Le superfici foraggere delle aziende che cessano l'attività non sempre sono disponibili per le aziende più grosse. Spesso si tratta di appezzamenti piccoli, in pendio e quindi "poco interessanti" per aziende con cantieri di raccolta adatti per ampie superfici a modesta pendenza; in altri casi, semplicemente, non vi è più la presenza di aziende zootecniche in un raggio che consentirebbe l'utilizzo delle superfici foraggere delle aziende "ces-

sate". È la conseguenza della "desertificazione zootecnica", il venir meno di una trama aziendale in grado di assicurare la coltivazione delle superfici foraggere e la connessa manutenzione territoriale e paesistica.



Razza "Pezzata Rossa".



La fienagione.

Tutti rinnegano (almeno a parole) il “modello padano”

Di fronte agli impatti negativi ambientali e territoriali (da una parte eutrofizzazione di terreno e acque a causa degli elevati carichi di bestiame, dall'altra mancata cura del territorio) e al freno all'intensificazione produttiva imposto dalle condizioni di mercato, anche la politica ufficiale della Provincia ha finito, a posteriori, per “rinnegare” un “modello padano” sempre più difficilmente applicabile in Trentino.

Elevati livelli produttivi di latte, infatti, sono difficilmente compatibili con l'utilizzo delle risorse foraggiere della provincia e conseguentemente con il miglior uso del territorio. Pertanto, a questo proposito, è

auspicabile un rallentamento dell'intensificazione produttiva e, accanto a ciò, è indispensabile un radicale miglioramento della qualità dei foraggi al fine, tra l'altro, di ridurre l'incidenza dei costi di alimentazione del bestiame¹.

Il “revisionismo” provinciale, però, non si spinge ancora apertamente ad auspicare una politica di deciso sostegno alle piccole aziende (sotto i 40 capi), le sole che possono assicurare “il miglior uso del territorio” ed essere protagoniste di quella filiera “allevatore-animale-prati/pascoli-ambiente-turismo/qualità della vita-economia locale”

1 http://www.trentinoagricoltura.it/it/SC/2025/Situazione_attuale.html

che pure è indicata negli obiettivi strategici della Provincia e che dovrebbe sostituire la filiera valida nel passato: “allevatore-animale-carne/latte-trasformazione prodotto-commercializzazione-economia locale”).

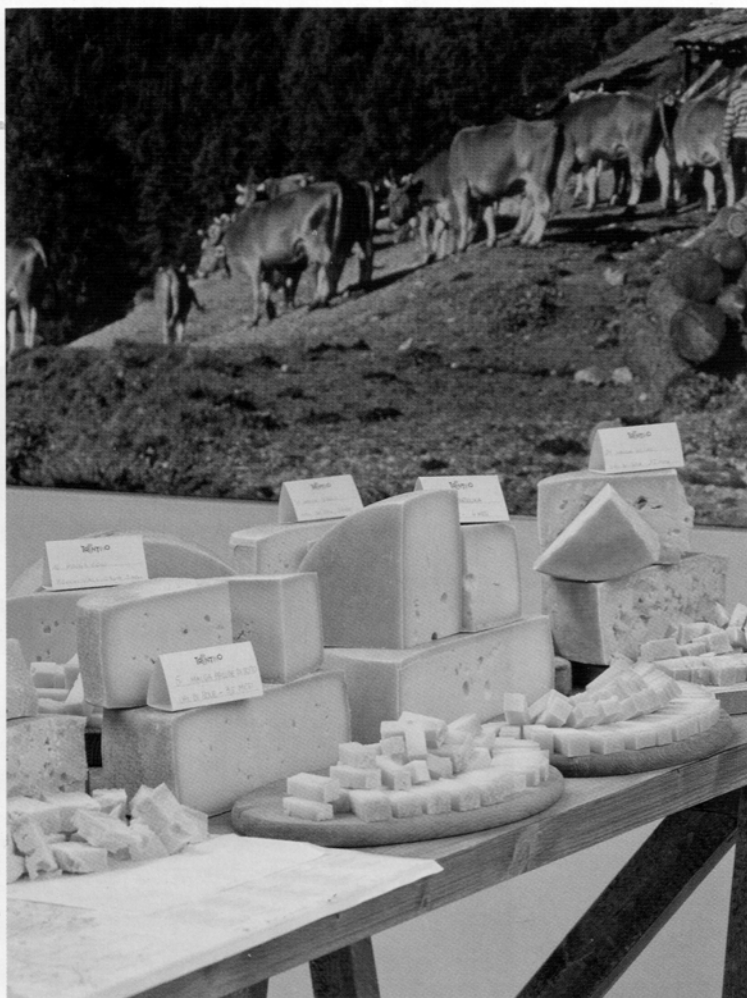
In realtà la “nuova filiera zootecnica” presupporrebbe un profondo ripensamento non solo in punto di intensità produttiva (e di concentrazione aziendale), ma anche di ruolo delle strutture cooperative e di indirizzi dell'industria di trasformazione del latte, di diffusione di aziende che seguono il metodo di agricoltura biologica, di rilancio delle malghe, di valorizzazione del comparto “minore” ovicaprino. Vediamo di toccare rapidamente questi punti.

Il destino del latte

Ancora oggi, nonostante un certo ritorno alle vendite dirette e alla trasformazione aziendale, l'86% del latte trentino è lavorato dalle cooperative organizzate in una struttura di II grado (Concast Trentingrana). Quasi il 50% del prodotto è trasformato in Grana Padano, con la sottodenominazione Trentingrana, commercializzato fuori provincia attraverso la medesima struttura cooperativa. La restante parte del latte prodotto è utilizzato per la produzione di altri formaggi, di latte alimentare e yogurt. Tra i prodotti caseari della struttura cooperativa figurano Asiago, Fontal, Stracchini, Mozzarella, Scamorze che – alla pari del Grana – non sono riconducibili alla tradizione casearia locale e si trovano a competere sul mercato nazionale e internazionale. La produzione realmente “tipica” è costituita da prodotti come il Puzzone di Moena (con un

buon apprezzamento anche fuori provincia e in attesa di riconoscimento quale DOP), la Sprezza della Giudicarie DOP, il Vezzena, il Casolèt della Val di Sole, il Nostrano di Primiero. Tutti insieme questi prodotti raggiungono una frazione molto modesta della produzione casearia provinciale, che quindi è ben lontana dall'assolvere al ruolo di integrazione con l'economia turistica (at-

Formaggi di malga in degustazione al “Salone del gusto” di Torino.



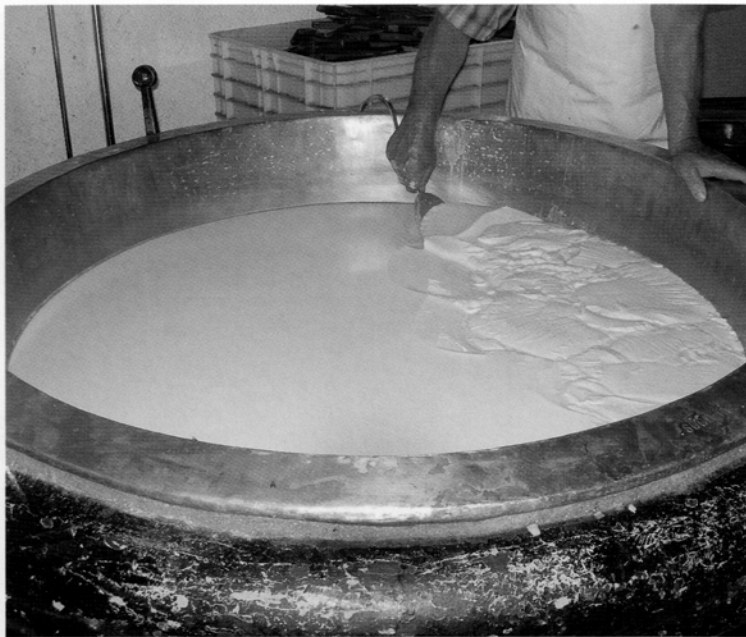
traverso il richiamo di prodotti realmente legati alla tradizione locale). La produzione artigianale, se si escludono i prodotti di malga, è ancora poco sviluppata, perché per decenni l'orientamento delle politiche lattiero-casearie è stato impostato a ben altri principi: riduzione del numero di caseifici, specializzazione delle unità produttive (latte alimentare fresco piuttosto che UHT, yogurt, burro, "tipici", "freschi") secondo una logica industriale, tutta improntata al principio delle economie di scala, alla quale sono state sacrificate molte (troppe) altre considerazioni. Si sono perse tradizioni e capacità produttive legate all'attività dei caseifici locali, si sono aumentati i costi di trasporto, si è massificata l'offerta. Ora però – dopo che l'ultimo caseificio "turnario" (Pejo) sopravvissuto alla chiusura di tutte queste storiche

istituzioni socioeconomiche è stato inserito nel locale Ecomuseo e dopo che quello di Strigno ha potuto riaprire, anch'esso grazie a un ruolo "multifunzionale" (didattico-culturale) – si sta timidamente affermando anche in Trentino l'esperienza dei "caseifici aziendali", che operano la trasformazione del proprio latte (vaccino o caprino). Si tratta di realtà con allevamento di poche decine di vacche che puntano sulla qualità, evitando spesso i trattamenti termici del latte e utilizzando lattoinnesti autoprodotti in modo da conseguire l'originalità dei caratteri organolettici del proprio prodotto. È una strada che presenta ampie potenzialità, se solo si considera che attualmente in Trentino non vi è solo una forte corrente di importazione di formaggi industriali (contro la quale si è appellata la campagna della Provincia



*La preparazione
del burro
con la "zangola".*

*La lavorazione
del latte in malga.*



dello scorso anno tendente a promuovere, tra i trentini, il consumo di latte e formaggi locali), ma vi è anche una (ovviamente più ridotta) corrente di importazione di prodotti caseari artigianali. È sufficiente prendere in esame l'assortimento dei formaggi offerti nei migliori ristoranti del centro di Trento per accorgersi che sono quasi tutti altoatesini (distribuiti da un noto affinatore, che ha molto contribuito al rilancio e anche alla "invenzione" di una tradizione casearia artigianale sudtirolese).

È significativo, però, che nella stessa Fiaavé, sede del più grande caseificio provinciale – di cui è stata peraltro di recente annunciata la chiusura – un "dissidente" uscito dalla coop, a causa delle vicende legate al dissesto finanziario della coop stessa e alla fusione con Latte Trento, abbia aperto un caseificio aziendale dove si producono formaggi, anche a latte crudo, a partire dal latte delle proprie vacche PR.

Considerazioni analoghe valgono per la tutt'ora timida affermazione del comparto lattiero-caseario caprino, dove buona parte della produzione viene realizzata dalle strutture cooperative a differenza di quanto avviene in altre regioni (Lombardia, Piemonte, Veneto) nelle quali la trasformazione artigianale aziendale è prevalente.

È evidente che il peso predominante di strutture quali il Concast da una parte e la Federazione allevatori dall'altra ha sinora giocato un ruolo di freno, rispetto allo sviluppo di nuove tendenze. In altre regioni esse hanno più facilmente potuto affermarsi grazie a una minore "rigidità" rispetto al sistema trentino che in passato appariva mol-

to solido e in grado di tutelare gli allevatori, ma che si è trasformato in vincolo in una situazione nuova nella quale ogni azienda deve poter giocare in modo originale le proprie "carte", sempre più legate al capitale umano (capacità di relazioni, creatività, flessibilità) piuttosto che alla dimensione delle strutture e ai volumi di produzione.

Sintomatico del conflitto potenziale tra i produttori zootecnici e la "struttura cooperativa" (nata per tutelarli) è stato lo scontro in materia di distributori automatici del latte crudo, con una posizione particolarmente rigida da parte delle "Centrali" che, a un certo punto, uniche in Italia, avevano lanciato la proposta (non conforme alle normative) della distribuzione del latte pastorizzato sfuso presso le proprie strutture.

Un settore "bio" anchilosato

Anche la vicenda della zootecnia bio trentina non fa che confermare queste considerazioni. Arrivata a rappresentare il 2% delle aziende zootecniche, la zootecnia "bio" ha poi subito un ripiegamento, tanto che alcuni produttori si sono visti costretti a vendere il latte fuori provincia o a trasformarlo direttamente. Particolarmente significativa la



Pascoli sul
Monte Bondone.

vicenda della Val Rendena dove le aziende che allevano la razza locale si erano “in massa” convertite al biologico, salvo poi subire i contraccolpi delle vicende del caseificio di Pinzolo (parte della maxistruttura che comprende Fiavé e Rovereto) e tornare all'allevamento “convenzionale”.

Le malghe: una incerta resurrezione

La malga assumeva in passato anche in Trentino, come in tutte le regioni alpine (con l'eccezione della provincia di Bolzano dove il pascolo in quota è appendice del “Maso chiuso”), un grande rilievo economico e sociale. Era chiave di volta dell'economia di sussistenza (rappresentando una componente fondamentale della base foraggera), ma era anche condizione per la realizzazione di produzioni di pregio (formaggi stagionati e burro) oggetto di commercio a lunga distanza (sino a Venezia e a Vienna). Più che in altre regioni, in Trentino la malga è stata considerata un “residuo del passato” e, alla fine degli anni 90, prima che l'applicazione delle norme igienico-sanitarie imposte dalle direttive comunitarie fosse oggetto di revisione e di deroghe, negli stessi ambienti dell'amministrazione agricola provinciale si

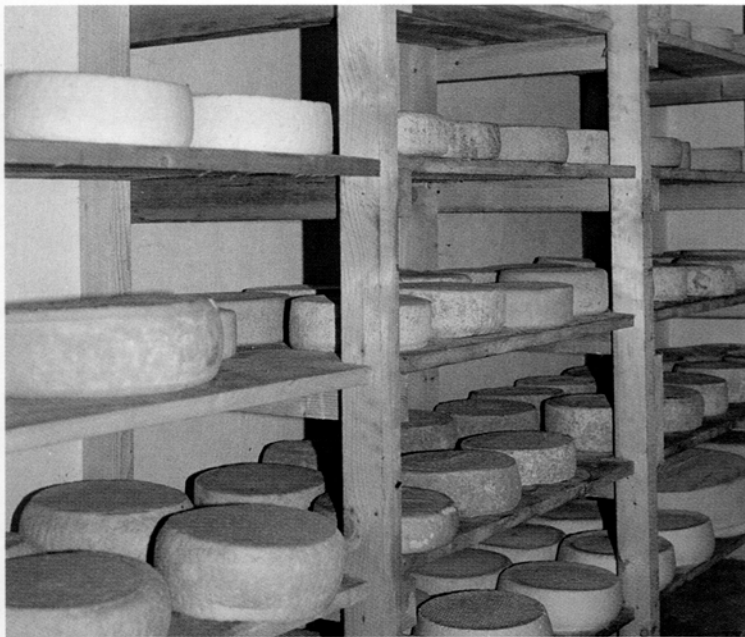
dava il sistema della malga per “esaurito”. Sull'onda delle norme iperigienistiche, e sulla base dell'interesse delle moderne strutture comprensoriali cooperative a non vedersi sottratte le consegne di latte durante il periodo estivo, si è promosso un “declassamento” delle malghe a strutture di sola produzione del latte, favorendo il suo trasporto a valle con autocisterne sino ai caseifici. Nel 2001 erano 108 le malghe che conferivano, 92 quelle che trasformavano (su un totale di 272 malghe attive). Le vacche da latte alpeggiate erano meno di 8mila (35% dei capi alpeggiati, rappresentati prevalentemente da manze e in minor misura da vacche “asciutte”). Negli ultimi anni il sistema della “malga” ha “tenuto”, anche se il 70% delle vacche da latte continua a non salire in malga. Le malghe con trasformazione *in loco* sono oggi un po' di più della metà (pur nella ulteriore contrazione del numero totale). Il sistema “malga” occupa 35mila ha (su 70mila di pascoli “potenziali”). Sulla carta potrebbe recuperare molto terreno.

Il prodotto artigianale di malga dieci anni fa conseguiva prezzi uguali, se non inferiori, a quello di fondovalle, tanto che il latte delle malghe, una volta giunto ai caseifici, veniva

Formaggi di malga.

miscelato con quello delle stalle “stanziali”. Oggi, invece, il formaggio prodotto direttamente in malga è ricercato, tanto che deve essere prenotato per tempo, ma anche i caseifici si preoccupano di separare il latte e di contraddistinguere con il marchio “M” le forme così ottenute (che comunque sono sì “di latte di malga”, ma non di una specifica malga e non hanno l'*appeal* – analogo ai vini *cru* – del formaggio prodotto “in malga”).

Alla rivalutazione del formaggio di malga hanno contribuito eventi promozionali, mostre, pubblicazioni, concorsi che hanno di fatto “ribaltato” l'immagine di “marginalità” delle malga, associandola – giustamente – a produzioni originali, non imitabili, di eccellenza (e di elevato contenuto salutistico). Il panorama della vitalità del sistema di malga non è peraltro omogeneo: si va dalla Val Rendena (dove tutte le malghe consegnano il latte al caseificio di Pinzolo) al Lagorai e alla Val di Rabbi, zone che restano legate alla tradizione. L'integrazione con il turismo appare soddisfacente (una trentina di malghe esercita l'attività agrituristica). Non si può non osservare, però, che il depotenziamento delle malghe trentine è risultato molto più accentuato che in regioni quali la Lombardia e la Valle d'Aosta. Il terreno perduto è molto e un recupero è difficile. Sarà più agevole se si consolideranno le tendenze all'aumento della presenza di bovine di razze “a duplice attitudine”, più adatte alla montagna e al pascolamento, e alla valorizzazione delle produzioni artigianali.



Gli indirizzi da seguire sono relativamente ovvi ma è necessaria una chiara volontà politica

Formaggi di malga, formaggi “*fermier*”, produzioni ovicaprine (latticini ma anche carni trasformate), produzioni bio, maggiore integrazione con la filiera turistica (favorita dal consolidamento e dall'espansione di questi “comparti minori”) sono le linee di produzione zootecnica che andrebbero incentivate. Sembra ovvio ma, come abbiamo osservato all'inizio, pesano vincoli istituzionali e culturali. La “filiera” su cui si è puntato nel recente passato è caratterizzata da strutture forti, che operano come interessi consolidati e autoreferenziali.

Il compito della politica non è facile, ma non può sottrarsi dal ritirare le deleghe concesse alla tecnocrazia, pena l'impossibilità di perseguire gli obiettivi strategici dichiarati. Un elemento positivo è costituito dal ricambio generazionale e dall'avvio di nuove aziende gestite da giovani. Una condizione che può modificare il clima paternalistico, e ripiegato su se stesso, del mondo zootecnico e consentirgli di recuperare quel peso sociale che gli spetta in considerazione delle caratteristiche territoriali del Trentino. ■